

GIULIANA IURLANO - SALVATORE COLAZZO *

*Storie di comunità e comunità di Storia.
Il ruolo della Public History
per la valorizzazione delle comunità locali*

Festival Internazionale della Public History, 2ª edizione

13-16 novembre 2019

Il lancio del progetto è avvenuto, d'intesa con la prefettura di Lecce e con i componenti del Comitato per la valorizzazione della cultura della repubblica presso la prefettura, durante le celebrazioni del 4 novembre 2019. In tale occasione, gli studenti di alcuni istituti scolastici hanno presentato – secondo la metodologia della Public History – la storia di alcuni deportati salentini e internati salentini destinati al lavoro coatto ed insigniti delle “Medaglie d’Onore ai cittadini italiani deportati e internati nei lager nazisti 1943-1945”, conferite dalla Repubblica italiana.

Il Festival si è svolto dal 13 al 16 novembre 2019 secondo un programma che ha alternato e integrato eventi, mostre, laboratori e *performance* artistiche all'interno di un seminario itinerante di riflessione sulla Public History a Lecce, Nardò, Copertino, Gallipoli e Tricase. Il Festival è stato caratterizzato da una serie di riflessioni a carattere locale, saggi scolastici, lavori prodotti dalle scuole, *performance* di artisti locali, laboratori esperienziali, mostre di vario tipo, visite guidate nei luoghi che narrano la storia delle diverse comunità. I seminari, a cui si è partecipato attraverso una apposita *call*, sono stati distribuiti nelle cinque sedi ed hanno affrontato i seguenti temi: 1. il mare come

* Rispettivamente, presidente e co-presidente del comitato scientifico del Festival Internazionale della Public History, 2ª edizione.

cerniera di civiltà, luogo di incontro di comunità differenti, ma anche di divisione e di separazione; 2. le comunità vecchie e nuove, nel contesto della valorizzazione delle differenze e dei processi inclusivi, con particolare attenzione a quelle comunità ormai scomparse, come la Lecce medievale ebraica, o alle comunità nuove che si sono integrate nel tessuto sociale, con riferimento al concetto di “comunità” come chiusa/aperta, ospitale/inospitale; 3. la cultura (il patrimonio bibliografico-archivistico e museale, i letterati e gli artisti del nostro territorio, ecc.) e le tradizioni (linguistiche, musicali, gastronomiche, artigianali, ecc.) che permangono e quelle modificate o scomparse a seguito dell’avvento dell’innovazione. Si pensi, solo per fare un esempio, ai “vecchi mestieri” o al concetto, ormai quasi del tutto scomparso, di “bottega”. Le nuove generazioni hanno da tempo manifestato l’interesse per la terra e vi è stato un vero e proprio “ritorno” all’agricoltura, ripensata in modi nuovi. Non altrettanto è avvenuto per la bottega artigianale, dove un tempo i giovani facevano l’apprendistato, imparando non solo un mestiere, ma anche a diventare “uomini”, attraverso la fatica di un duro lavoro manuale. Del resto, la “bottega” è stata, nel passato, il luogo ideale dell’artista, pittore o scultore, che imparava dal suo maestro i segreti dell’arte. Nei seminari, inoltre, si è discusso della metodologia e della epistemologia della Public History, ma anche degli archivi e dei musei di comunità come luoghi della progettazione e dello sviluppo.

Ovviamente, lo scopo specifico dei seminari è stato quello di riflettere sul ruolo sociale della Public History e sulle sue specificità nei contesti comunitari come supporto ai processi di costruzione di identità locali dialoganti e responsabili della propria dimensione culturale in senso molto ampio. Si è cercato di far confluire intorno a questi tre aspetti alcune tematiche che, nel nostro territorio, si legano alla presenza di persone di nazionalità diverse che, lungo il corso della storia, hanno costituito comunità dentro le comunità e che hanno sviluppato processi di integrazione peculiari per il territorio da loro occupato. Si pensi, ad esempio, alle comunità greche, albanesi, ebraiche, istriane, polacche, marocchine, rom, ecc., che hanno interagito in molti nostri paesi con le comunità residenti in diverse epoche storiche e che hanno lasciato tracce nelle culture

ospitanti ancora oggi presenti nei territori, nelle memorie orali ed anche negli idioletti e nei socioletti locali.

Il fondamento teorico da cui si è partiti è stato la stessa definizione di “comunità”. Il dibattito scientifico e culturale su questo tema è ancora estremamente ricco e aperto. Le definizioni di ciò che una “comunità” potrebbe essere sono particolarmente complesse e fluide, perché prodotte di interpretazioni multiple. È per questo che in letteratura si trovano definizioni con accezioni estremamente differenti: alcune si concentrano sulla località, altre su nozioni di “convinzioni condivise” o “valori condivisi” che producono uno scopo comune; altre ancora esaminano i problemi che si generano nella definizione stessa di appartenenza, indagano come o chi determini l’inclusione o l’esclusione dei membri e se ciò che determina tale inclusione debba essere a sua volta considerato come fattore inclusivo, esclusivo oppure qualcosa di diverso, divisivo. Infine, ci sono definizioni di comunità che si riferiscono a “geografia, cultura, interesse comune”, che preferiscono essere sia più ampie, sia più esplicite facendo riferimento a località, cultura, fede, *background* o altra identità o interesse condiviso. Molte comunità tendono ad avere un *focus* localistico, anche se si incontrano virtualmente, ma altre hanno un diverso *focus* condiviso, ad esempio sulla sessualità, l’occupazione, l’etnia, la fede o un interesse, o una combinazione di uno o più di tali elementi. Vi sono anche le comunità costituite dai disabili: si pensi, solo per fare alcuni esempi, alla comunità di ipovedenti e non vedenti, la cui storia è legata strettamente a quella di una donna, Anna Antonacci, che ha combattuto per dar loro una sede di istruzione; oppure alla comunità dei sordi e degli audiolesi. Ma vi è anche un’altra grande comunità, che spesso viene tralasciata: si tratta dei nostri concittadini che appartengono alle forze armate e che hanno svolto e continuano a svolgere un lavoro sul campo non solo per la difesa, ma anche di supporto e di aiuto concreto durante le calamità naturali. L’apertura delle caserme e delle scuole militari ha fatto sì che si creasse quell’importante flusso di conoscenza reciproca, nella convinzione che i giovani militari fanno parte della comunità più ampia alla quale appartengono e devono vivere in simbiosi con essa, proprio per fare in modo che essa rispecchi la società e i suoi valori più profondi. Infine, vi è un altro tipo di comunità trasversale, quella dello

sport, che attrae e forma i nostri giovani, crea competenze specifiche e spirito di squadra, facendo crescere il senso di appartenenza e di comunità. La consapevolezza di questa complessità è essenziale per esaminare quali membri della comunità e quale memoria potrebbero contribuire alla coesione della comunità o alla costruzione della sua identità. Tuttavia, è anche necessario avere una definizione operativa di comunità, come, ad esempio, quella che generalmente viene applicata al movimento degli “archivi di comunità”.

In questa direzione, archivi, biblioteche e musei hanno un ruolo molto importante, essendo in grado di “legittimare” particolari culture/patrimoni (dominanti), o facendo emergere “storie nascoste”, rendendole rilevanti. È chiaro che gli archivi e le biblioteche di comunità, gli schemi di memoria della comunità e i progetti di attivazione delle comunità hanno il potenziale, se supportato e preservato, di avere un impatto che individua e definisce – e, in un certo senso, democratizza – il patrimonio. In effetti, la loro stessa esistenza sfida e sottintende l’autorità delle storie e degli archivi *mainstream*. Molte biblioteche di area meridionale (scolastiche, comunali, provinciali, statali), pur dotate di patrimoni preziosi, appaiono spesso emarginate e sofferenti, perché hanno bisogno di un diverso linguaggio di comunicazione e di immediata circolazione, che non sia più soltanto per utenti accademici, o per storici locali e studenti e laureandi occasionali. La biblioteca, invece, deve porsi in un modo decisamente *user-friendly*, collegata anche ai profili *social*, deve trasformarsi in biblioteca sociale ed essere fonte di conoscenza e crescita per la comunità nel suo contesto territoriale: in tale prospettiva, le biblioteche e gli archivi scolastici possono costituire dei centri di quartiere, coinvolgendo attivamente i residenti nella costruzione di una trama educativa più ampia, di un *network* di biblioteche ed archivi scolastici, che ne evidenzia la funzione di luoghi di socialità e di cultura, laboratori di apprendimento, oltre che di integrazione. Si tratta di investire sulla “memoria”, catalogata non soltanto usando le tecniche di conservazione delle fonti, ma anche costruendole in ambiti virtuali (radio, televisione, fotografia, rete) o “fisici” (quando si pianificano parchi storici, musei e monumenti commemorativi), di immettere

la storia nel quotidiano, di introdurre nella vita pubblica delle società la ricerca delle loro identità passate.

Nelle biblioteche si può fare anche storia in modo attivo e partecipativo non solo con gli abituali fruitori, ma con gli abitanti del quartiere, attraverso quelle attività di recupero della memoria storica che si svolgono per il pubblico e con il pubblico. La Public History nasce da questa sollecitazione, dalla volontà di non arroccarsi in difesa di un sapere erudito e di raccogliere le sfide che bussano alle porte dell'accademia, delle biblioteche, dei musei, delle case editrici, per farle proprie. Il suo scopo è quello di reinvestire lo spazio pubblico, ricostruendo un nuovo equilibrio tra metodo scientifico e pubblico, tra elaborazione e diffusione del racconto storico, una nuova dimensione del lavoro storico in grado di adattarsi al regime di produzione del sapere contemporaneo, padroneggiando i nuovi canali di diffusione.

Ma il concetto di comunità poggia soprattutto sulla storia: la nostra comunità composita si è sviluppata nel tempo in forme e modi molto particolari, è stata terra di conquista ma anche di accoglienza e di integrazione. Una terra che ha conservato tracce umane sin dalla preistoria e che è stata abitata dai messapi (e "Messapia", cioè "Terra fra due mari" era chiamata dai greci), che contrastavano le mire espansionistiche di Taras (l'odierna Taranto); una penisola conquistata dai romani proprio per la sua posizione strategica, "gettata" nel mare verso i Balcani e la Grecia. Nell'Alto Medioevo, è stata teatro della guerra greco-gotica e poi della dominazione bizantina, che favorì l'immigrazione greca per ripopolare il sud del Salento, le cui tracce si ritrovano ancora nella Grecia salentina. Nel Basso Medioevo, la penisola salentina, mentre fiorivano molte comunità ebraiche, fronteggiò l'assalto dei saraceni, prima dell'arrivo di normanni e di svevi. Federico II partì dal porto di Brindisi per la VI crociata da lui guidata. E poi ancora giunsero angioini ed aragonesi, ma anche mercanti veneziani e genovesi, e i turchi di Ahmed Pascià, che invasero Otranto e ne massacrarono la popolazione; infine, spagnoli e Borboni fino all'unificazione italiana. Durante la prima guerra mondiale, la penisola salentina fu sede di importanti operazioni belliche marittime. Anche alla fine del secondo conflitto mondiale, giunsero nel Salento molti ebrei sfuggiti al nazismo o sopravvissuti

ad Auschwitz e in attesa di poter raggiungere la Palestina o gli Stati Uniti; ma la posizione geografica del nostro territorio ricoprì un importante ruolo anche nella strategia del contenimento della Guerra Fredda, con l'installazione in tutta la regione di stazioni di ascolto e di radar per captare informazioni relative ai paesi dell'Est. Dopo la caduta del comunismo, è stata la terra d'approdo di grandi masse di esuli albanesi e, ancora oggi, lo è di emigranti che cercano di sfuggire ai conflitti e alle persecuzioni nei loro paesi d'origine. È evidente, allora, che la storia stessa ha configurato i contorni della nostra comunità, che risulta complessa e stratificata, ma certamente fluida.

Sin dalle sue origini il territorio salentino ha vissuto la compresenza culturale come dimensione ordinaria della vita delle comunità locali; questa dimensione è certamente patrimonio immateriale delle comunità attuali. Tuttavia, la rapidità dei processi migratori che caratterizza il momento attuale richiede che si sviluppino e si accresca la capacità delle comunità di ingaggiare un continuo confronto all'interno delle culture di cui si compongono e che rapidamente si trasformano e mutano. Per queste ragioni si comprende che riscoprire il senso di ospitalità o di ostracismo che alcune comunità esogene hanno vissuto nel corso del tempo confrontandosi con le nostre comunità rappresenta innanzitutto una riscoperta dei valori sociali che tradizionalmente ci sono appartenuti. Inoltre, indagare i processi di partecipazione e di conflitto che si manifestano all'interno delle comunità naturalmente permette di ricollocare il senso di responsabilità diretta e di sostenere l'ingaggio individuale nei processi di attivazione comunitaria.

Con il progetto sul centenario della Grande Guerra, abbiamo sperimentato sul campo la possibilità di costruire una rete territoriale molto significativa; abbiamo verificato che è possibile fare Public History, lavorare con i giovani sulle fonti, spesso inedite, e insegnar loro il "mestiere dello storico"; abbiamo compreso che il lavoro su documenti storici può diventare il punto d'incontro di molte altre discipline, che collaborano in vari modi; abbiamo avuto la dimostrazione concreta che è possibile lavorare in *team* e trasferire gli esiti, anche di una piccola ricerca, in altre forme comunicative (per esempio, la musica, il teatro, l'*history-telling*, la mostra, ecc.). Insomma, la Public History ha offerto uno sguardo nuovo sulla storia generale e locale, ha fatto appassionare molti

giovani studenti e le loro famiglie, ha consentito di “scoprire” patrimoni bibliografici e archivistici presenti nelle scuole e spesso abbandonati o non valorizzati, ha unito la nostra comunità in un percorso condiviso che ha avvicinato i giovani alle istituzioni e, infine, ha permesso di creare un laboratorio didattico di Public History, che potrà diventare un importante punto di svolta per la diffusione della metodologia della Public History anche nell’università.

In una prima fase, il CESRAM ha organizzato un *workshop* sulle metodologie della Public History con gli istituti scolastici che intendevano partecipare all’evento: l’obiettivo era di fare un breve corso sulla Public History e, soprattutto, di effettuare una ricognizione dei progetti già realizzati dai docenti sulle tematiche affrontate nel Festival, ricalibrandoli secondo la metodologia della public history. Subito dopo, il 4 novembre, vi è stato il lancio ufficiale del Festival presso la prefettura di Lecce. A partire, poi, dal 13 novembre, ha avuto inizio il “viaggio” da Lecce, a Nardò e Copertino (il 14 novembre), a Gallipoli (il 15 novembre) per concludere l’evento a Tricase (il 16 novembre). In ogni tappa sono stati presentati i seminari relativi alle tematiche trattate e, alla fine di ogni giornata, gli eventi storico-musicali-teatrali.

Una delle novità della 2° edizione sono stati gli “eventi collaterali”: si sono formati, cioè, dei nuclei territoriali autonomi e autogestiti, che si sono impegnati a realizzare delle attività o delle mostre, a creare eventi artistico-culturali tematici, ad organizzare e gestire prenotazioni e visite per i loro eventi. Tra questi eventi, vale la pena di ricordare i lavori effettuati sulle pozze di sale e sui salinieri della costa di Nardò, insieme ad una esposizione di immagini di aree storiche di alcuni tratti di costa confrontate con immagini raccolte da un drone degli stessi oggetti geografici, esperienza, questa, curata dall’Istituto “Galilei” di Nardò; o la video proiezione di immagini e riprese subacquee “*Tesori di mare*”, curata dal Laboratorio di fotografia subacquea dell’Università del Salento; o, ancora, la meta-conferenza sulla storia del Bronzi di Riace, ricostruita dal prof. Daniele Castrizio (ordinario di Numismatica dell’Università di Messina) e da Fulvio Cama, musicantore, ricercatore, compositore e polistrumentista, presso il Teatro comunale di Nardò. Inoltre, presso l’Istituto nautico “Vespucci” di Gallipoli è stata realizzata una

mostra di documenti, immagini e testimonianze sui commerci effettuati tra Otto e Novecento per mezzo di imbarcazioni a vela trapanesi, gli “schifazzi”, che giungevano al porto jonico per caricare e trasportare nella città siciliana l’olio lampante. L’altra mostra itinerante è stata “*Idrusa. Formare lo sguardo*”, che ha proposto in 14 pannelli un attraversamento del territorio da Castro a Capo di Leuca con una narrazione che ha messo in dialogo opere d’arte, fotografie e parole, a partire dallo sguardo di tre artisti – Paolo Emilio Stasi di Spongano, Giuseppe Casciaro di Ortelle e Vincenzo Ciardo di Gagliano del Capo – che ritrassero il paesaggio salentino in decine di opere tra fine Ottocento e metà Novecento.

Tra gli “eventi collaterali” vanno ricordate le seguenti iniziative realizzate dal comune di Lizzanello, dall’Istituto Comprensivo “De Giorgi” di Lizzanello-Merine, dall’associazione Articolo 9 e dal Museo della stampa “Città di Lecce”: “*Cosimo De Giorgi, un eclettico scienziato*”, “*Le torri costiere di avvistamento*”, “*Gli antichi palazzi baronali di Merine e Lizzanello*”, “*Sul filo dei Messapi: viaggio nella terra di mezzo*” e “*La tipografia didattica: la stampa nell’800*”; quella realizzata dal comune di Nardò, dal Museo della preistoria di Nardò e dal Parco archeologico dei ragazzi di Nardò dal titolo “*Dall’Uomo di Neanderthal all’Homo Sapiens: l’archeologia del territorio salentino*”; quelle realizzate dal comune di Nardò, dall’Acquario del Salento di Nardò, dal Museo del mare antico di Nardò e dal Museo dell’accoglienza di Nardò: “*La presenza dei lunedì nelle acque neretive e gallipoline*”, “*Le imbarcazioni nei graffiti salentini*” e “*La navigazione a vela e l’economia nei mari di Taranto*”.

E ancora, il comune di Gallipoli, il comune di Copertino, la capitaneria di porto di Gallipoli e il Circolo Tandem di Leverano hanno realizzato “*Le tracce delle antiche tonnare di Porto Cesareo*”, mentre il Museo ebraico di Lecce e il comune di Nardò hanno dato vita a due iniziative su “*La Lecce medievale ebraica*”, “*L’arrivo degli ebrei nel Salento dopo la seconda guerra mondiale*” e alla mostra “*Arte per la Memoria*” dell’artista israeliana Adi Kichelmacher; il 4° Circolo didattico “S. Castromediano” di Lecce ha realizzato la mostra su “*Il censimento degli ebrei nel Salento. Dalla storia locale alla ‘Grande Storia’*”; il CONI e il Liceo sportivo “Comi” di Tricase hanno lavorato su

“*La storia dello sport nel Salento*”; l’UNPLI Puglia e il Polo Tecnico professionale regionale per il turismo ARTIS SU “*Il Carnevale barocco*”; l’Istituto “Presta-Columella” di Lecce ha organizzato le seguenti iniziative: “*La scoperta dell’archivio fotografico dell’Istituto agrario ‘Columella’*” e “*Le antiche ricette salentine*” (banchetto con degustazione di piatti tipici salentini); l’Istituto “Galilei-Costa” di Lecce e l’Istituto “Siciliani” di Lecce hanno attivato le visite guidate presso i loro “gabinetti scientifici”; il comune di Tuglie, la Biblioteca comunale “T. Fiore Gnoni” di Tuglie e il Servizio civile nazionale Tuglie hanno realizzato le seguenti iniziative: “*Imbrattiamo i muri ... attraVERSO le poesie degli autori salentini*”; “*La ‘mandragora murata’: la poesia di Claudia Ruggeri*”; “*Un tugliese nella Grande Guerra*”; “*La poesie di Marcello Buttazzo*”.

La Scuola di Cavalleria presso la caserma “Zappalà” di Lecce ha realizzato l’iniziativa “*Caserme aperte*”; il Museo delle Forze armate di Botrugno, oltre alle visite guidate al museo, ha organizzato una serata sulla *Shoah*, con la partecipazione di Attilio Lattes, sopravvissuto al rastrellamento di Roma del 16 ottobre 1943, una conferenza dal titolo “*Pillole di storia locale a 80 anni dall’inizio del secondo conflitto mondiale*” (a cura di Pietro Traldi) e una mostra sulla filiconia dal titolo “*I santini militari tra prima e seconda guerra mondiale*”, mentre alcuni artigiani locali hanno aperto i loro laboratori (il laboratorio del legno d’ulivo di Antonio Turlizzi, quello di cartapesta di Claudio Riso, quello della terracotta di M.T. Gigante, quello per la lavorazione della ceramica di Nuova Coli, l’azienda storica calzaturiera ELATA, la visita allo *showroom* e all’area produttiva della fabbrica di mattoni “De Filippi”); l’Unione italiana ciechi e ipovedenti di Lecce ha organizzato, presso Palazzo Antonacci di Lecce, l’evento “*Storie di comunità diverse: il Giardino sensoriale tra Palazzo Giaconia e le Mura urbiche*”; l’Istituto “Filippo Smaldone” di Lecce (Centro specializzato per audiolesi) l’iniziativa “*Vivere la vita dei segni: storia della comunità degli audiolesi nella terra di Clementina Fumarola*”; il laboratorio di chimica e microbiologia dell’Istituto “De Pace” di Lecce ha organizzato le seguenti attività: “*Oggi come in passato: orecchiette alla salentina. Analisi quantitativa e qualitativa degli alimenti*”, “*Riproduzione del riccio di mare*”, “*Dalla cenere al sapone. Produzione del sapone (liscivia) secondo l’antica tradizione*”; il Museo del vino “Piero

e Salvatore Leone De Castris” ha organizzato visite guidate alle cantine e al museo, mentre l’Istituto “Bachelet” di Copertino ha realizzato la mostra-laboratorio “*Storie di pietre*” e la proiezione del video-documentario “*Memorie litiche: storie di comunità dimenticate*”; la biblioteca dell’Istituto comprensivo di Calimera, insieme al Circolo culturale Ghetonia e alla Casa-museo della civiltà contadina e della cultura *grika* di Calimera hanno organizzato una serie di letture ad alta voce di racconti popolari con commento musicale e un incontro sulla letteratura *grika*. Il Liceo classico e musicale “G. Palmieri” di Lecce ha organizzato un laboratorio di storia su “*Tracce femminili nell’Archivio storico del Liceo ‘G. Palmieri’ tra ‘800 e ‘900: dal liceo alle professioni*” e le iniziative “*Tracce di Resistenza: la Brigata Gramsci in Albania, 1943-45*” e “*La prospettiva balcanica: così vicini, così lontani*”, mentre l’Istituto “De Viti De Marco” di Casarano ha organizzato l’evento “*Fenomeni culturali e tradizioni del lavoro agricolo nel secolo scorso*”.

Tutte questi “eventi collaterali”, insieme al percorso ufficiale del Festival, hanno sancito l’importanza di una rete territoriale che si è mossa nell’ambito della Public History ed ha mostrato la grande capacità di raccontarsi del territorio salentino. La 2° edizione del Festival Internazionale della Public History è stata insignita della Medaglia della Presidenza della Repubblica italiana per l’alto valore culturale, artistico e scientifico dell’evento.



Medaglia della Presidenza della Repubblica Italiana
conferita alla 2° ed. del Festival Internazionale della Public History

I manifesti del Festival Internazionale della Public History, 2^a edizione
13-26 novembre 2019

